



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Bacini fluviali come riserve d'identità

Fausto Carmelo Nigrelli

Università degli Studi di Catania

DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, SDS d'Architettura in Siracusa

Email: nigrelli@unict.it

Tel: + 39 347 4248555

Abstract

La Sicilia terra arsa dal sole è una immagine talmente forte ed evocativa che ha cancellato dall'immaginario collettivo, anche dei siciliani, la Sicilia terra d'acqua, non solo perché dall'acqua è circondata, ma perché i fiumi sono stati le autostrade di civilizzazione di questa isola-baricentro.

Nei bacini fluviali, più che in altri contesti territoriali, natura e cultura, geomorfologia e insediamenti, storia e futuro possono mostrare più facilmente la natura olistica del territorio/paesaggio e costituire in sé la nuova risorsa di un processo di progresso e sviluppo che coinvolga le aree interne. Qui economia del tempo libero legata alla fruizione del patrimonio territoriale (naturale e culturale), agricoltura di qualità legata alle specificità dei territori, produzione di energia pulita e nuova dotazione di servizi alla persona possono produrre effetti moltiplicativi in grado di riverberarsi anche nella aree più isolate e contribuire a invertire i processi di desertificazione demografica e disgregazione sociale.

Il contributo intende proporre l'identificazione dei più significativi bacini fluviali siciliani come Riserve d'identità in cui si concentrano le politiche di sviluppo locale e ricostruzione di coesione sociale anche attraverso una nuova fase di presa di possesso da parte delle comunità insediate che, nel tempo, hanno perso il loro legame con il loro territorio. La riflessione può avere prospettive sia nel campo della ricerca applicata, che in quello operativo delle politiche di sviluppo sottese all'utilizzazione dei fondi europei e delle azioni di coesione territoriale.

Parole chiave: local development, identity, cohesion policy.

1 | Premessa

La concentrazione di investimenti, riflessioni, innovazioni, politiche nei grandi poli metropolitani rende ineluttabile il declino dei territori extra-metropolitani o, per usare la definizione ufficiale, delle 'aree interne', cioè quelle sostanzialmente lontane dai centri di offerta di servizi pregiati (in particolare istruzione, mobilità e assistenza) e caratterizzate da processi di spopolamento e degrado? Esse sono destinate ad essere la zavorra che i Big Player metropolitani sono costretti a trascinare nella lunga marcia verso una nuova fase di sviluppo e progresso di cui sembrano vedersi i primi passi? Oppure possono offrire un loro originale e indispensabile contributo alla 'ripartenza' dell'Italia attraverso modelli alternativi e complementari a quelli metropolitani?

Le risposte dipendono dalle volontà politiche e da quelle delle comunità locali. In questa fase congiunturale sembra che possano essere negative alle prime due domande e positiva alla terza.

I più recenti documenti governativi a riguardo affermano che «i territori rurali meno facilmente accessibili, storicamente caratterizzati da una scarsa offerta di tali servizi, sono stati protagonisti di un lungo e progressivo abbandono in favore delle aree urbane, con costi elevati per la società come dissesto idrogeologico, degrado e consumo del suolo. Alla perdita demografica ha corrisposto anche un processo di indebolimento dei servizi alla persona. Questi stessi territori sono però anche il luogo di un grande capitale territoriale, naturale e umano inutilizzato, ritenuto strategico per il rilancio e la crescita del sistema paese Italia» (UVAL, 2014, 7).

Queste aree, 'saltate' dallo sviluppo (Greco, 1997, 44), sono state a lungo considerate solo come luogo di produzione di materie prime esportabili, compresa la mano d'opera (Nigrelli, 2014, 52), con esiti devastanti tra cui la progressiva desertificazione demografica, in particolare delle fasce di popolazione giovanile e di quelle a più alta scolarizzazione.

Nel «però» del documento dell'UVAL, sta il possibile inizio di una nuova fase i cui tratti distintivi vengono individuati nella cooperazione tra comuni per la produzione di servizi essenziali e nella tutela e valorizzazione delle risorse ambientali e culturali attraverso le quali perseguire l'obiettivo ultimo che è quello dell'innalzamento della qualità della vita delle persone. La leva finanziaria per l'attuazione di una tale strategia viene individuata nella programmazione dei fondi comunitari disponibili per il periodo 2014-2020 le cui politiche però, ancora nel 2016, sono solo in fase di avvio.

La Strategia nazionale per le aree interne, probabilmente per la prima volta, è stata costruita non prevedendo interventi a pioggia, ma concentrando politiche e investimenti finanziati da tutti i fondi comunitari disponibili su aree-progetto scelte di concerto con le regioni. Su di esse sono stati pensati interventi che riguardano: tutela del territorio e sviluppo locale, sistemi agro-alimentari, valorizzazione delle risorse naturali e culturali, turismo sostenibile, risparmio energetico ed energia rinnovabile, sostegno all'artigianato, ma anche miglioramento dei servizi essenziali di salute, istruzione e mobilità, finanziati con risorse statali.

La progressiva crescita di attenzione verso la dimensione locale determinata, a partire dagli anni Ottanta del XX sec., dallo spostamento di attenzione dallo sviluppo per ambiti macro-regionali a quello locale (De Rita e Bonomi, 1998; Magnaghi, 2000; Trigilia, 2006; Nigrelli, 1997), ha consentito di comprendere meglio le caratteristiche del territorio italiano e i problemi differenti relativi ad aree con caratteri differenti. La recente attenzione alla questione delle aree interne, è figlia di quell'approccio.

Negli stessi anni in cui l'Agenzia per la coesione territoriale ha sviluppato questa strategia, lo stesso Governo nazionale ha portato a termine il riordino delle autonomie locali con il progressivo ridimensionamento del ruolo degli enti locali intermedi (le province), fino alla loro totale scomparsa prevista nella riforma costituzionale votata dal parlamento e oggetto di referendum nell'autunno 2016.

Gli urbanisti e i pianificatori avrebbero dovuto porre, dunque, il tema della governance di questi processi che sono producono territorio e dunque hanno bisogno di strumenti tecnicamente pertinenti perché le scelte non siano solo di localizzazione delle risorse, ma di loro territorializzazione.

La legge 56/14 su città metropolitane, province, unioni e fusioni di comuni (Delrio), ha implicitamente spostato la responsabilità dello sviluppo locale sui comuni che sono fortemente sollecitati, soprattutto al di fuori delle città metropolitane che costituiscono 'enti di area vasta', a dare vita a forme associate come le unioni e le fusioni. Le Unioni, in particolare, diventano enti locali sovracomunali cui possono essere demandate le funzioni legate alla programmazione e pianificazione, dunque allo sviluppo locale.

2 | Sicilia

In questo quadro la posizione della Sicilia appare in linea con le analisi e le prospettive tracciate nell'ambito della strategia per le Aree interne, ma, al tempo stesso, appare seguire un suo specifico percorso che la distacca dalle altre regioni allontanandone le prospettive di inversione della lunga fase di declino nella quale è precipitata soprattutto nell'ultimo ventennio, nonostante gli ingentissimi investimenti.

Il panorama della pianificazione di area vasta nella Regione è desolante: nessun Piano territoriale regionale, due soli piani territoriali di coordinamento provinciale approvati (Ragusa ed Enna), una pianificazione paesaggistica che, partita con grande veemenza nella metà del primo decennio del XX sec., è poi stata fatta rinculare dalla stessa Regione riportandone l'ambito di applicazione quasi esclusivamente all'interno delle 'aree Galasso' e che vede finora approvato solo il piano paesaggistico della provincia di Caltanissetta. Anche il quadro della pianificazione comunale presenta tinte fosche se solo si guarda al numero di comuni su 391 ha un PRG vigente.

La programmazione negoziata avviata verso la metà degli anni Novanta con ben la prima generazione di Patti territoriali, ha dato esiti assolutamente lontani da quanto progettato (Hoffmann et alii, 2001), mentre gli strumenti previsti nel periodo POR 2000-2006, i Progetti Integrati Territoriali, sebbene abbiano rappresentato una esperienza significativa per quanto riguarda l'evoluzione dei modelli di governance territoriali, in particolare per la cooperazione tra Regione, province e comuni, hanno dato esiti quanto meno non omogenei (Dip. Progr., NVVIP 2011). Gli aspetti negativi più significativi sono l'assenza quasi totale di partnership privata e il gap tra progetti presentati (1375), approvati (1010) e realizzati (812), segno di una scadente capacità progettuale degli enti territoriali. I più significativi esiti positivi riguardano il sostegno ai sistemi locali di sviluppo (Asse IV) e la valorizzazione delle risorse culturali (Asse II).

Buona parte dei progetti realizzati sono andati in variante rispetto agli strumenti urbanistici, ribadendo, dunque, lo scollamento tra pianificazione e programmazione. Inoltre non è rimasta sui territori una esperienza consolidata e replicabile, anche perché la Regione decise di mantenere nelle sue mani la responsabilità e la gestione delle azioni pubbliche e degli aiuti alle imprese.

La più recente esperienza del Po-Fesr 2007-2013 si è articolata, per quanto riguarda lo Sviluppo urbano sostenibile (Asse VI) in Programmi Integrati di Sviluppo Territoriale (PIST) e Programmi Integrati di sviluppo Urbano (PISU). I primi hanno riguardato comuni di qualunque dimensione (grandi e piccoli), rientranti in territori definiti “aree di ricomposizione territoriale”, mentre i secondi, che dovevano essere necessariamente ricompresi al loro interno, erano di competenza dei capoluoghi di provincia e dai comuni con popolazione superiore ai 30.000 abitanti.

L’esperienza dei PIST soprattutto, che aveva obiettivi analoghi a quelli dell’attuale Strategia per le Aree Interne, aveva mostrato che anche piccole coalizioni territoriali erano state in grado di elaborare un loro modello di sviluppo originale e concreto che avevano loro consentito di partecipare con successo ai bandi per i PIST e i PISU.

Questa esperienza registra una significativa crescita della capacità di cooperazione tra enti locali rispetto alle esperienze del passato, in particolare in presenza di una leadership riconosciuta e autorevole a volte attribuita anche a comuni di medie dimensioni (p. es. per il PIST della provincia di Enna il comune capofila è stato Piazza Armerina).

Anche di queste esperienze non è rimasto molto dal punto di vista organizzativo e del know-how sia per la precarietà delle amministrazioni locali, il cui turn-over ha spesso fatto emergere nell’ultimo triennio coalizioni populiste, sia per lo smantellamento delle strutture burocratiche che avevano contribuito a costruire i processi.

In questo scenario destrutturato l’Assemblea Regionale Siciliana, in un percorso tortuoso e contraddittorio che ha portato all’approvazione di quattro leggi in tre anni, tutte impugnate dal Commissario dello Stato o dal Governo nazionale, ha recepito la Delrio per quanto riguarda la perimetrazione degli enti di area vasta metropolitana (commettendo un errore per i caratteri dei territori provinciali di Palermo, Catania e Messina), ma ha volutamente ommesso di recepire la parte relativa alle Unioni di Comuni. Al tempo stesso ha bruciato il vantaggio che aveva rispetto al resto d’Italia per non avere le province fin dal 1948 (lo Statuto regionale le esclude) e per imporre, sotto le mentite spoglie del ‘libero’ consorzio di comuni, un ente intermedio ancora una volta perimetrato dall’alto.

Il nuovo (o vecchio) quadro del governo locale, dunque, fa immaginare un probabile aumento del gap di efficacia ed efficienza della capacità di programmazione e pianificazione proprio per quelle aree interne che più di altre hanno bisogno di ritrovare un senso e di costruire un racconto attorno al loro possibile sviluppo.

Occorre pertanto immaginare altri ambiti territoriali che possano farsi carico dei progetti di sviluppo per le aree interne e costruirli a partire da quel capitale territoriale che è difficile utilizzare e trasformare in risorsa soprattutto perché come tale non è percepito dalla comunità cui dovrebbe appartenere. E occorre definire ‘quale’ territorio, se quello determinato da confini amministrativi oggi sempre meno comprensibili e compresi, o quello che ricerca nella matrice originaria del processo di territorializzazione una sua identità non tribalistica, ma basata sulla condivisione. È quest’ultimo che costituisce in sé il patrimonio «da cui attingere per produrre ricchezza attribuendogli sempre nuovi valori come risorsa e continuando, attraverso nuovi atti territorializzanti, ad aumentarne il valore» (Magnaghi, 2000, 89).

3 | Fiumi di Sicilia

I fiumi in Sicilia quasi non esistono. Almeno così pare se si fa riferimento all’immaginario collettivo nel quale le immagini dei luoghi che riguardano la Sicilia sono quelle del mare, dell’archeologia classica, del barocco dopo il successo di Montalbano e dell’interno arso e inospitale.

Certamente ciò è dovuto alla dimensione dei fiumi sull’isola: il Salso o Imera meridionale, il più lungo, misura appena 144 km: poco rispetto ai principali fiumi italiani, per non parlare di quelli europei; il Simeto, quello con la portata maggiore, è anch’esso poco più che un torrente stagionale, soprattutto negli ultimi decenni di progressivo surriscaldamento. Ma non poco di questo oblio è dovuto alla memoria corta, all’ignoranza della storia e del mito, da Ciane e Anapo ad Aci e Galatea, agli altri principali corsi d’acqua isolani.

L’oblio non è stato solo delle comunità, ma anche delle istituzioni che ne hanno visto solo fonti di acqua per l’emungimento da destinare ai consumi umani o all’agricoltura o, più recentemente, corpi ricettori di acque depurate. Nella strategia di sviluppo agricolo della Cassa per il Mezzogiorno a supporto della

Riforma agraria degli anni Cinquanta, la creazione di invasi artificiali rivestì uno dei principali assi di investimento. Vennero realizzate 18 dighe (4 nel periodo 1950-61 e 14 tra il 1961 e il 1992) che si aggiunsero alle 5 preesistenti. Tutti i corsi d'acqua interessati, a valle, vennero imbrigliati, guidati, perimetrati, in altre parole, cementificati.

Negli anni Ottanta un primo cambio di prospettiva, almeno per quei corsi d'acqua che non avevano subito l'artificializzazione: vennero istituite una decina di riserve naturali a tutela di corsi d'acqua o, più spesso, delle loro foci (Valle dell'Imera meridionale, Cavagrande del Cassibile, Foce del fiume Platani, Fiume Ciane, Fiume Fiumefreddo, Foce del fiume Belice, Foce del Simeto, Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cava Grande).

Prima della istituzione, nel 2001, del Parco fluviale dell'Alcantara, unico del genere in Sicilia, le Linee guida del Piano paesaggistico regionale definiscono la 'rete ecologica' costituita dalla fascia costiera, dalla copertura vegetale arborea e, appunto, dai corsi d'acqua. Essa è definita come rete di connessione tra i parchi, le riserve, le grandi formazioni forestali e le altre aree di pregio naturalistico e come vera e propria 'infrastruttura' di riequilibrio biologico. In questo quadro uno degli obiettivi principali è la ricostituzione dei corridoi e delle fasce di connessione aggredite dai processi di urbanizzazione, di infrastrutturazione e di trasformazione agricola.

La visione reticolare, ancorché rappresenta un importante passo avanti rispetto alla presa di coscienza istituzionale della rilevanza di fiumi e corsi d'acqua, rimane in gran parte di tipo settoriale e riguarda alvei fluviali, o loro tratti, che presentano ancora alto livello di naturalità.

Ancora più settoriale, e paradossalmente separato rigorosamente dagli strumenti di pianificazione del paesaggio, è lo strumento che la Regione si è data per dare parziale attuazione, a quindici anni dall'entrata in vigore, alla legge sui Piani di bacino. Il Piano stralcio di bacino per l'Assetto idrogeologico della Regione siciliana (PAI) viene, infatti, approvato nel 2004 e segue il Piano Straordinario per l'Assetto idrogeologico approvato in fretta e furia nel 2000¹ dopo i drammatici fatti del 1998 (Sarno) e del 2000 (Soverato) che spingono, naturalmente, verso la gestione delle emergenze e, dunque, all'abbandono della logica della tutela idrogeologica integrale a vantaggio di interventi puntuali, come avviene, d'altra parte, anche in molte altre regioni d'Italia (Fanfani, 2009) a seguito delle leggi 493/93 e n. 267/98.

Di lì a poco si aggiunge un nuovo strumento con l'obiettivo di raggiungere la qualità ambientale nelle acque: il Piano di Tutela delle Acque (PTA)², previsto dal D. Lgs. 3 aprile 2006, n. 152 in attuazione della Direttiva Quadro sulle Acque³, riguarda tutte le acque interne (superficiali e sotterranee) e costiere della Regione Siciliana e mira a tenere sotto controllo il consumo di acque per garantire, nel lungo periodo, un approvvigionamento idrico sostenibile.

Si tratta, analogamente al PAI, ancora di un piano stralcio di settore del piano di bacino con il quale sono stati eseguiti caratterizzazione, monitoraggio, studio dell'impatto antropico e programmazione degli interventi in tutti i bacini superficiali e sotterranei del territorio regionale.

Queste iniziative, necessarie, ovviamente, oltre che obbligate, pur appartenendo all'ambito della pianificazione e programmazione di settore, si configurano come strumenti di ristoro di danni precedentemente arrecati e, per questo, rifuggono da una visione olistica dei territori segnati dalla presenza dei corsi d'acqua. Questa invece diventa essenziale in particolare quando il corso d'acqua attraversa aree interne. In queste aree, più che altrove, il consumo di suolo appare un inutile e dannoso spreco di una risorsa rara e irripetibile e per esse si rende necessario lavorare ad una nuova frontiera della pianificazione che non abbia come scopo la suddivisione su base settoriale del territorio, in aree da tutelare per gli aspetti naturalistici o archeologici, o in aree sulle quali intervenire per ridurre la pericolosità e aree lasciate al loro destino che rischiano di diventare niente di più che backyard dei sistemi metropolitani (luogo di tutto ciò che si deve rimuovere, a partire dalle discariche e dai campi per la produzione di energia).

Un possibile strumento è stato individuato nel quadro di alcuni piani paesaggistici redatti dalle Soprintendenze BCA di alcune province, con il supporto scientifico dell'Università di Catania (Martinico F. e Nigrelli F.C., 2009), i quali hanno assunto «la forma di un piano di area vasta con una normativa che riguarda l'intero territorio provinciale» (Martinico, 2014).

Si tratta del 'Parco territoriale-archeologico' pensato per la Valle del fiume Gela, come evoluzione rispetto al Parco archeologico e paesaggistico che era stato introdotto nel caso di Agrigento. E nell'uso dell'aggettivo 'territoriale' che viene esplicitata la volontà di occuparsi del territorio oltre le visioni settoriali

¹ Decreto A.R.T.A. 04.07.2000.

² Ordinanza del Commissario Emergenza, Bonifiche e Tutela delle acque, n. 637 del 27.12.2007 e ordinanza n. 333 del 24.12.2008.

³ Direttiva 2000/60/CE.

e a partire da una unità geografica che è anche unità culturale: il bacino del fiume definito ‘autostrada di civiltà’ per il ruolo svolto negli ultimi 2500 anni, a partire dalla prima colonizzazione greca.

Il Parco «si fa carico di affrontare il tema del rapporto tra la Villa e la valle del ‘suo’ fiume, in una visione olistica di quel territorio in cui presenze naturali, coltivazioni e beni culturali isolati e urbani sono indissolubilmente legati gli uni agli altri» (Nigrelli F.C., 2009) in un quadro in cui il sistema idrografico rappresenta la matrice primigenia dei paesaggi locali e il territorio, nella sua interezza, viene considerato come un bene comune.

Si tratta esplicitamente di uno strumento di supplenza: «in mancanza di una nuova normativa di pianificazione e gestione del territorio» con lo scopo di non musealizzare il territorio, ma di governarne «un uso compatibile e sostenibile basato su una graduazione di livello di attenzione»⁴. Per questo nelle norme successive viene esplicitata la modalità attraverso la quale perseguire gli obiettivi di governo del territorio, in particolare nel sistema delle aree sottoposte a tutela⁵ attraverso un Piano strategico che deve coinvolgere tutte le istituzioni interessate oltre che le comunità.

4 | Riserve d’identità

Ho sviluppato il concetto di ‘riserva d’identità’ a partire da una prima riflessione presentata nel 2007 nell’ambito delle “Giornate dell’Ecomuseo. Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio” organizzate dal CEDOC dell’Università di Catania, dove parlavo di ‘bacini d’identità’, poi in altre occasioni pubbliche fino ad approfondirlo nell’ambito della ricerca PRIN 2009 intitolata *Paesaggi dell’archeologia, regioni e Città metropolitane. Strategie del progetto urbano contemporaneo per la tutela e la trasformazione* i cui esiti son in corso di stampa.

La *Riserva d’identità*, fatta coincidere con il bacino di fiumi che hanno avuto un’importanza precisa nelle principali fasi di territorializzazione della Sicilia, è, analogamente alle riserve della biosfera⁶ lo strumento che identifica un ambito in cui la gestione del territorio persegue l’obiettivo di conservazione degli aspetti naturalistici, la tutela e valorizzazione del patrimonio territoriale e l’uso sostenibile e originale delle risorse, a partire da quelle idriche e agricole, in un quadro di riappropriazione identitaria da parte delle comunità locali che produce un progetto di sviluppo locale.

«Ed è proprio il termine “identità” che dà il senso culturale e politico alla proposta e che consente di risacralizzare i luoghi, di prendere atto che l’ambito in cui l’uomo si muove non è spazio, se non dal punto di vista quantitativo, ma “territorio”, che è l’esatto contrario del supporto neutro, è l’esito complesso e storicizzato di ciò che è accaduto» (Nigrelli, 2016).

Lo sviluppo locale e gli strumenti di pianificazione e programmazione che si devono utilizzare per costruirlo rendono concreto il concetto che la diversità è un elemento di arricchimento e non un fatto da cancellare e con essa si devono «stabilire interazioni costruttive, aprire nuove modalità di relazione dinamica» (Decandia L., 2000, 21)

Anzi è proprio la diversità che diventa elemento patrimoniale, risorsa poiché nel mondo globalizzato e omologato quell’insieme di “cose” che rende una persona o una comunità riconoscibile e descrivibile, quell’insieme di caratteristiche che la distingue da altre entità torna, per reazione, alla ribalta nelle politiche di sviluppo delle aree interne.

Con questo approccio si può rivedere l’intera politica di sostegno allo sviluppo locale delle aree interne, svincolandola dai perimetri amministrativi sovracomunali dirigisti che non ne hanno mai saputo costruire le opportunità, a partire da alcuni bacini fluviali che vengono identificati come i territori di questa sperimentazione: Belice, il Platani, l’Imera meridionale, il Gela e l’Irminio sul versante meridionale; l’Alcantara, Anapo, Cassibile e Tellaro sul versante orientale, Jato e Pollina su quello settentrionale.

Le Riserve d’identità definite e perimetrare a partire dalla ricostruzione dei processi TDR che hanno coinvolto questi bacini diventano oggetto, ma anche soggetto di politiche di sviluppo locale e di ricostruzione di coesione sociale che vede in una nuova fase di presa di possesso da parte delle comunità insediate un passaggio irrinunciabile per cancellare quei traumi che hanno portato alla rimozione del presente e alla mitizzazione del passato, dunque alla liquidazione del futuro per le aree interne.

⁴ Soprintendenza BCA di Enna, PTPE11 “Colline di Mazzarino e Piazza Armerina”, PL11.2 “Alta Valle del Fiume Gela”. Art. 26.

⁵ Soprintendenza BCA di Enna, PTPE11 “Colline di Mazzarino e Piazza Armerina”, Titolo III – Norme per paesaggi locali. Art. 20.

⁶ Riserva della biosfera è una qualifica internazionale assegnata dall’Unesco per la conservazione e la protezione dell’ambiente all’interno del programma MAB (*Man and Biosphere*).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1980), *Rassegna delle principali dighe in Sicilia*, As.Ter., Milano.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- De Rita G., Bonomi A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Teoria e pratica dei "Patti territoriali"*, Bollato Boringhieri, Milano.
- Dip. Programmazione, NVVIP (2011), *L'attuazione dei PIT in Sicilia. Una valutazione finale dell'esperienza*, Regione siciliana.
- Fanfani D. (2009), "Il contesto della pianificazione e delle politiche per il medio e basso corso dell'Arno", in Magnaghi A., Giacomozzi S. (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empolese*, Firenze University Press, Firenze, pp 97-108.
- Greco N. (1997), "Le aree atrofiche", in Greco N. (a cura di), *Ripensare il Mezzogiorno*, F. Angeli, Milano
- Hoffmann A., Columba P., Pipitone V., Notarstefano G., "L'esperienza siciliana dei patti territoriali: alcune considerazioni critiche", in *Riviste economica del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, n. , pp. 79-98. 1-2/2001.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mancuso C., Martinico F. e Nigrelli F.C. (a cura di, 2009), *I piani paesaggistici della provincia di Enna*, Urbanistica Quaderni n 53, INU Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma.
- Martinico F. (2014), "Enna. L'esperienza della costruzione dei piani paesaggistici: un bilancio", in Capuano A. (a cura di), "Paesaggi di rovine, paesaggi rovinati", Quodlibet, Macerata, pp. 196-2203.
- Nigrelli F.C. (2009), "La villa romana del Casale: il segno di una svolta", in Mancuso C., Martinico F. e Nigrelli F.C. (a cura di, 2009), *I piani paesaggistici della provincia di Enna*, Urbanistica Quaderni n 53, INU Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma, pp. 137 – 139.
- Nigrelli F.C. (2014), *Si può fare. Riflessioni di un urbanista sindaco*, Ilmiolibro, Roma.
- Nigrelli F.C. (2015), Territori a ridotta urbanizzazione: una riserva d'identità per lo sviluppo, relazione al convegno Un futuro per le aree interne. Rigenerazione, paesaggio e resilienza urbana: un'offerta integrata, in Urbanpromo, Milano, 19 novembre 2015.
- Nigrelli F.C. (2016), *Fiume Gela e Villa del Casale. Anabasi come progetto territoriale*, Quodlibet, Macerata (in corso di stampa).
- Triglia C. (2006), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Bari.
- UVAL, Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e Governance, Materiali Uval, n. 31, 2014.
- Nigrelli F.C. (1997), "Strumenti concertativi, sviluppo sostenibile e ruolo degli urbanisti", in AA.VV, *Europa e Mediterraneo*, pre-print della XVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, vol. II, AISRE, Milano, 1997, pp. 533-550.